

la portai all'Hôtel Meurice ad Olschki, ma con l'ordine di non consegnargliela che qualora egli avesse aderito al ragionamento seguente, di pretto sapore dannunziano:

« Il Poeta », così dovevo dire, « ha terminato la prefazione che ho portato con me, ma mi proibisce di consegnarvela gratis. Vogliate quindi aver la cortesia di versarmi altre 5000 lire, perché voi stesso comprenderete che, avendo spese le prime per sostentarsi mentre la scriveva, deve pure, poveretto, guadagnare qualche cosa, ora che ve la consegna. »

Olschki si volse a me stupito, poi guardò il manoscritto con occhio concupiscente; esalò un profondo sospiro... e firmò un nuovo « chèque » di 5000 lire.

Quando lo portai da d'Annunzio, egli lo intascò, e sapete che cosa mi disse? « *Si potrà dire di Olschki quel che si vuole, ma in affari è un uomo correttissimo* ».

Scomparso Giuseppe Treves dal mondo dei vivi, i rapporti d'affari di d'Annunzio con la Casa Treves si concentrarono sul superstite ed intelligentissimo Emilio.

Era questi un uomo abile in affari e fondamentalmente buono, ma al confronto del fratello defunto era di un'avarizia così costituzionale da sfidare qualsiasi esempio anche celebre della storia del popolo ebreo. Non si poteva nemmeno gratificarla dei soliti appellativi di gretta o di sordida; era un'avarizia trionfante (1).

Tutti i panegiristi e biografi del Poeta amarono sempre lasciar supporre, non so se per riguardo alla memoria di Emilio Treves o per deferenza alla celebre Casa da lui diretta, che i rapporti fra i due siano sempre stati quelli di due fraterni camerati, artisti ambedue, ciascuno nel pro-

---

(1) In trent'anni, la storia non annovera che due regali di Emilio Treves a Gabriele d'Annunzio; furono: una bicicletta nel 1897 e, cinque anni dopo, un mazzo di ciclamini! « *Ma come mai un dono così verginale?* » gli scrisse d'Annunzio non senza ironia.